

DI SABATO

QUALCOSA SUL CELEBRARE

6 - NELLA LITURGIA DA PARTECIPANTI

Dopo quasi un cinquantennio dal Concilio Vaticano II si avverte la necessità di precisare o di ricalibrare il senso della *partecipazione attiva* alla liturgia, principio base sancito dal motuproprio “Tra le sollecitudini” di S. Pio X (1903) e ripreso con risalto maggiore dalla costituzione liturgica “Sacrosanctum Concilium” sessant’anni dopo (1963). Il motuproprio presenta come «sorgente prima e indispensabile dell’autentico spirito cristiano la partecipazione attiva ai santi misteri e alla preghiera pubblica e solenne della chiesa». La costituzione liturgica sollecita con chiara insistenza questa partecipazione: «I fedeli prendano parte [all’azione liturgica] consapevolmente, attivamente e fruttuosamente» (n. 11); «a tale piena e attiva partecipazione di tutto il popolo va dedicata una specialissima cura nel riformare e nell’incrementare la sacra liturgia» (n. 14).

- ***In piena e attiva partecipazione***

La partecipazione «piena e attiva» - cui dedicare «una specialissima cura» - esige innanzitutto un entrare e un rimanere “presenti” «consapevolmente» e «fruttuosamente» nelle celebrazioni liturgiche. Sarebbe fuori luogo dire che l’avverbio «attivamente» passa in secondo ordine; ma di sicuro i primi due (ed in particolare l’avverbio «consapevolmente») punta ad una partecipazione non attuata soltanto da gesti esteriori, con i quali soltanto nel partecipare all’Eucaristia, agli altri sacramenti, alla Liturgia delle Ore, si finirebbe per cadere nel ritualismo, in un attivismo sterile, pur nella correttezza e nello ‘splendore’ di una ritualità raffinata. “Essere presenti” rimanda anzitutto a quella *presenza interiore* che, per quanto possibile deve impegnare sì il **corpo** nell’agire, ma con la precedenza data alla **mente** nel pensare e al **cuore** nell’aprirsi al Mistero santo da accogliere, anche talvolta nella ‘in-azione’ fisica degli atti esteriori (parola, canto, movimento, udito stesso). Qualche decennio fa, all’inizio della riforma liturgica, abbiamo assistito ad una specie di ‘iconoclastia’ liturgica, quando alcuni, per esempio, andavano dicendo: «Non più le Scholae cantorum, poiché impediscono al popolo la partecipazione attiva»; oppure: «Basta con gli organisti, perché bisogna partecipare con il canto dell’assemblea e non con il suono degli strumenti»; e non mancarono di quelli che vollero «ridurre all’essenziale» l’azione liturgica, sopprimendo ‘segni’ dall’indubbio valore espressivo (e partecipativo), se mantenuti e usati con la dovuta e sobria funzionalità rituale, come l’incenso, le immagini ed anzitutto i paramenti liturgici. Non pare che la fase iconoclastica sia del tutto tramontata; in più andò di mezzo il «sacro silenzio», ‘segno’ indispensabile alla partecipazione “attiva” interiore, di mente e di cuore. Vien da pensare anche a quelle persone, anziane o non, fedelmente presenti alla Messa, che nulla o pochissimo sentono delle parole pronunciate dal celebrante e dai lettori

(complici, magari, i microfoni o il loro cattivo uso e funzionamento): chi mette in dubbio la loro “piena e attiva” partecipazione, se la loro presenza è offerta a Dio e ai fratelli nell’umiltà della mente e del cuore, nel dono di una preghiera tanto semplice quanto efficace? Mi ha colpito l’immagine (sia pure legata ad un contesto più ampio) usata da un grande teologo: «Un germe vivo fruttifica anche nel suolo più ingrato, mentre, senza semenza, anche il migliore terreno sarà sempre sterile» (H. De Lubac). E’ vero che Dio sa redimere anche le nostre ‘sterilità liturgiche’, ma noi dovremmo porlo il meno possibile nella necessità di correre ai ripari! *Presenti*, dunque, alla liturgia «consapevolmente, attivamente e fruttuosamente». Una buona verifica, nella comunità cristiana, sarà quanto meno utile.

- ***Come membri di una «gente santa»***

Parliamo con un po’ di ‘orgoglio’ liturgico - o semplicemente cristiano - di ciò che nasce dalla nostra fede, dal nostro Battesimo, dal nostro sacerdozio “comune” prima che “ministeriale”. Rileggiamo quanto troviamo nell’«Ordinamento generale del Messale»: «I fedeli nella celebrazione della Messa formano la gente santa, il popolo che Dio si è acquistato e il sacerdozio regale, per rendere grazie a Dio, per offrire la vittima immacolata non soltanto per le mani del sacerdote ma anche insieme con lui, e per imparare a offrire se stessi. Procurino quindi di manifestare tutto ciò con un profondo senso religioso e con la carità verso i fratelli che partecipano alla stessa celebrazione. (...) Formino un solo corpo, sia nell’ascoltare la parola di Dio, sia nel prendere parte alle preghiere e al canto, sia specialmente nella comune offerta del sacrificio e nella comune partecipazione alla mensa del Signore. Questa unità appare molto bene dai gesti e dagli atteggiamenti del corpo, che i fedeli compiono tutti insieme» (nn. 95-96). Sentite e risentite forse più volte queste dense parole, rischiamo di lasciarle sulla carta (o in on-line), mentre abbiamo bisogno di ri-leggerle, ri-sottolinearle, ri-attuarle per una pratica e prima di tutto per una concezione migliore della ‘partecipazione attiva’. Si badi, per esempio, al «*rendere grazie a Dio*», all’«*offrire la vittima immacolata non soltanto per le mani del sacerdote...*», al «*manifestare (...) un profondo senso religioso*»; da cui il sentirsi e il formare «*un solo corpo*» nell’ascoltare, nel pregare e nel cantare, ma «*specialmente nella comune offerta del sacrificio...*»: dove non è chi non veda la preminenza di un partecipare interiore, favorito - sicuramente ma non soltanto - da una partecipazione esterna con i gesti del corpo.

L’‘essere presenti’ «con un profondo senso religioso» è il primo e ineludibile modo di partecipare attivamente alla liturgia. Poi, il più e nel miglior modo possibile, «ciascuno, ministro o fedele, svolgendo il proprio ufficio, compia solo e tutto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza» (“Sacrosanctum Concilium”, 28). Ne deriva ancora che partecipare ‘attivamente’ non significa fare tutto, senza distinzione e distribuzione di ruoli (cosa che richiede un non piccolo impegno di regia liturgica). Un fatto - abbastanza diffuso - è il far recitare, o il permettere ai fedeli che recitino insieme al celebrante, parti della preghiera eucaristica o altri testi propri del celebrante. Ciò non deve avvenire (stante quanto

detto e letto poco sopra), sia per il “noi” con il quale il sacerdote celebrante rappresenta e coinvolge l’intera assemblea, sia per un conseguente impoverimento delle risposte-acclamazioni e dei dialoghi con i fedeli, che costituiscono la prime e le più importanti espressioni vocali (e canore!) di partecipazione alla liturgia. Non è superfluo, da ultimo, il ricordare che è partecipazione attiva e “fruttuosa” anche il pur semplice *guardare* la processione con il lezionario o l’evangelario all’inizio della Messa o prima della proclamazione del vangelo, oppure l’*osservare* una piccola nube d’incenso che si eleva sopra l’altare o il cero pasquale acceso accanto all’ambone; e lo *stare tutti in silenzio* dopo la comunione è partecipare attivamente quanto il cantare a voce spiegata un inno di ringraziamento!

- ***Con alcuni gesti rituali***

È opportuno, a questo punto, spendere alcune parole sul valore e sulle modalità del *gesto rituale*. Leggiamo innanzi tutto nell’«Ordinamento generale del Messale»: «L’atteggiamento comune del corpo, da osservarsi da tutti i partecipanti, è segno dell’unità dei membri della comunità cristiana riuniti per la santa liturgia: manifesta infatti e favorisce l’intenzione e i sentimenti dell’animo di coloro che partecipano» (n. 42). Il primo requisito che dona senso e importanza ai gesti rituali nella liturgia - in “atteggiamenti comuni”, segni di unità - è sicuramente la loro ‘armoniosità’: i gesti devono essere compiuti con calma, senza tensione e senza precipitazione, in una buona postura di tutto il corpo. Rivisitiamo brevemente i principali.

1 - **Stare in piedi**

È l’atteggiamento più importante e normale durante le celebrazioni liturgiche in genere e durante la Messa in specie. Significa dire che, col Battesimo, *si è già risorti*. Per questo nella Chiesa antica era perfino vietato di porsi in ginocchio la domenica, giorno della risurrezione; ne dà testimonianza S. Agostino: «Noi preghiamo in piedi perché è un segno di risurrezione». L’alzarsi, poi, al canto del vangelo, può voler dire: “Eccoci, Signore Gesù risorto, siamo pronti ad ascoltarti e a seguirti”.

2 - **Stare seduti**

È posizione di riposo, per favorire un ascolto più attento della *Parola di Dio*, con eventuale omelia, e una migliore preghiera personale. Poiché «è Lui che parla quando nella chiesa si leggono le sante Scritture» (“Sacrosanctum Concilium”, 7), non si tralasci di raccomandare l’‘ascolto’ con gli occhi rivolti a chi proclama la Parola, evitando la ‘lettura’ con gli occhi fissi sul foglio o sul messale personale (eccezione fatta, ovviamente, per chi ha problemi di udito o nelle chiese con difetti di diffusione sonora; oppure - come capita purtroppo - per la cattiva proclamazione dei lettori!).

3 - **Stare in ginocchio**

L’inginocchiarsi e lo stare in questa posizione presso i primi cristiani era il tipico atteggiamento *penitenziale* ed insieme *implorativo*; si ricordi l’invito del diacono «Flectamus genua!»: pieghiamo le ginocchia. Ma è pure il gesto che esprime *adorazione*; l’«Ordinamento generale del Messale» chiede ai fedeli che si inginocchiino «alla consacrazione, a meno che lo impediscano lo stato di salute, la ristrettezza del luogo, o il gran numero dei fedeli, o altri ragionevoli motivi» (n. 43);

tale atteggiamento perduri fino alla ostensione del calice, prima dell'acclamazione anamnetica: «Mistero della fede...». Al riguardo, è bene suggerire una pratica comune, benché non sia 'proibito', per chi volesse, di continuare a rimanere in ginocchio fino alla solenne dossologia «Per Cristo, con Cristo...». Certamente, l'inginocchiarsi e l'alzarsi insieme sono segno di ordine e possono favorire una comunione di spirito che si manifesta e si alimenta anche attraverso i gesti del corpo.

4 - Fare il segno della croce

Questo gesto non va inteso soltanto come un piccolo atto religioso consuetudinario, all'inizio e alla fine o nel corso di un'azione liturgica oppure di una preghiera personale (né tanto meno come un frettolosa azione scaramantica). Esso deve rimandare al *Battesimo*, quando per la prima volta fu tracciato il segno della croce sul corpo. 'Farsi il segno della croce' è richiamo al sacramento che ha "segnato" profondamente tutta la vita 'nel' Signore, aprendola a tutti gli incontri con lui nelle successive celebrazioni liturgiche. Superfluo, allora, è il raccomandare la calma nel compiere questo gesto. Ciò deve avvenire anche quando si tracciano i tre piccoli segni di croce sulla fronte, sulle labbra e sul petto all'inizio dell'annuncio del vangelo, quasi dicendo: «La Parola del Signore entri nella mia mente, stia sulle mie labbra e trasformi il mio cuore perché io la comprenda, la proclami e la viva».

5 - Fare la genuflessione

Se il tabernacolo con la riserva eucaristica è nel presbiterio, la genuflessione è compiuta dal sacerdote *celebrante* all'inizio e al termine della celebrazione liturgica; celebrando l'Eucaristia genuflette dopo l'elevazione (o ostensione) del pane e del vino consacrati e prima della comunione. I *fedeli* è bene che genuflettino (secondo la loro possibilità) entrando e uscendo di chiesa; durante la Messa nella solennità dell'Annunciazione e del Natale la genuflessione – il porsi in ginocchio – si raccomanda, mentre si recita il Credo, alle parole «E per opera dello Spirito santo si è incarnato...». Spesso la genuflessione è sostituita da un inchino profondo; gesto che si vorrebbe constatare più frequentemente anche quando non viene celebrata l'Eucaristia, ogni volta che si passa davanti al tabernacolo e all'altare maggiore.

6 - Fare l'inchino

È questo, dunque, un gesto che *non deve scomparire* né dalle celebrazioni liturgiche né dai luoghi sacri; nella sua discrezione e nella sua semplicità dice la partecipazione dell'uomo - in anima e corpo - alla preghiera, al suo porsi dinanzi e in dialogo con Dio: lo si può fare al segno di croce iniziando la Messa e alla benedizione finale, alle parole del Credo: «E per opera dello Spirito santo...»; lo si potrebbe compiere durante la recita della formula di perdono alla fine dell'atto penitenziale. L'«Ordinamento generale del Messale» dice inoltre: «Quelli che non si inginocchiano alla consacrazione, facciano un profondo inchino mentre il sacerdote genuflette dopo la consacrazione» (n. 43).

7 - Battersi il petto

Un gesto desueto? E se venisse recuperato sia da parte dei sacerdoti celebranti che da parte dei fedeli durante la celebrazione dell'Eucaristia - all'atto penitenziale e al «Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa...» - ed anche nelle liturgie di

riconciliazione? Sarebbe un pubblico *richiamo* per se stessi e un'opportuna *testimonianza*, nel dire umiltà e carità insieme.

8 - **Allargare le braccia**

Pregare il "Padre nostro" con le braccia aperte, da parte di tutti i membri dell'assemblea liturgica, è sicuramente di grande impatto e di notevole 'provocazione'. Ricordo un bimbo che, dopo aver alzati gli occhi verso il papà che pregava con le braccia allargate, aprì subito anche le sue! E a proposito di bambini (ma anche di adulti), l'alzare le mani si addice di più alla preghiera insegnataci da Gesù che non il formare una 'catena di comunione' stringendosi per mano: lo scambio del segno di pace con il suo intenso significato ha il suo momento proprio; al "Padre nostro" *ci si rivolge a Lui* per dirgli che ci aiuti poiché ci vuol bene, e non l'uno all'altro per dirci che ci aiutiamo e ci vogliamo bene.

9 - **Scambiarsi il gesto di pace**

Nella sua Esortazione postsinodale "Sacramentum caritatis" sull'Eucaristia, Benedetto XVI ci offre una riflessione e dei suggerimenti assai opportuni: «L'Eucaristia è per sua natura Sacramento della pace». Questo gesto, perciò, è importante: è «un segno di grande valore», in cui «la Chiesa si fa voce della domanda di pace e di riconciliazione che sale dall'animo di ogni persona di buona volontà, rivolgendola a Colui che "nostra pace" (Ef. 2, 14). (...) Da tutto ciò si comprende l'intensità con cui spesso il rito della pace è sentito nella celebrazione liturgica» (n. 49). Ma tale "intensità" va intesa più nella globalità del gesto di tutti che nella quantità dei gesti di ciascuno; il segno della pace indica *l'interiore preghiera* al Datore della pace oltre - e prima - che un augurio esteriore; da qui il richiamo alla *sobrietà* e alla limitatezza dello scambio: durante il Sinodo dei Vescovi «è stata rilevata l'opportunità di moderare questo gesto, che può assumere espressioni eccessive, suscitando qualche confusione nell'assemblea prima della Comunione» e compromettendo «un clima adatto alla celebrazione». In concreto, occorre «limitare lo scambio della pace a chi sta più vicino» ("Sacramentum caritatis", 49).

10 - **Tendere la mano**

È uno dei due gesti dei fedeli che si accostano a ricevere l'Eucaristia: la comunione 'in bocca' o la comunione 'sulla mano'. Occorre ribadire che ricevere l'ostia in bocca o sulla mano ha un'uguale legittimità; non è il caso di suscitare discriminazione - magari con discutibili imposizioni - quasi che il ricevere dal sacerdote l'Eucaristia in bocca (entrato nell'uso solo dopo il IX secolo) sia più 'cristiano' dell'accoglierla sulla mano. Sempre da raccomandare, invece, sono la *correttezza* nel gesto e la *dignità* nella persona quando viene tesa la mano; l'ostia non si deve prendere afferrandola tra il pollice e l'indice: il "Prendete" di Gesù è invito ad "accogliere" il dono supremo con umiltà fiduciosa; ed insieme è richiamo al porgere dignitoso le mani (pulite e libere da oggetti) che si sovrappongono (alla maniera di un "trono" - dicevano i grandi vescovi del passato). L'avvicinarsi con compostezza, il non 'scappar via' con l'Eucaristia e lo scostarsi con rispetto rispondono anche all'esortazione di Papa Benedetto XVI: «Chiedo a tutti (...) di fare il possibile perché il gesto nella sua semplicità corrisponda al suo valore di incontro personale con il Signore Gesù nel Sacramento» ("Sacramentum caritatis", 50).

Nella liturgia tutto il corpo ‘parla’, ma come? E che cosa dice? I suoi gesti sono perlopiù quelli comuni, quelli della quotidianità in cui il Mistero vuole ‘discendere’, per essere accolto e per sollevare. Ogni atto della vita ordinaria viene ‘trasposto’ ed assume un significato simbolico, sacramentale: per indicare e per attuare Qualcos’altro. «La liturgia è anzitutto un atto corporale. Quando celebriamo, i nostri gesti, le nostre parole, i nostri atteggiamenti saranno giusti se sapremo guardare senza bramosia, se sapremo prendere senza afferrare, tenere fermo senza possedere, rispettando lo stacco, l’interstizio, la distanza tra la mano e l’oggetto, tra la bocca e la parola, tra l’immobilità e il movimento» (Centro di Pastorale Liturgica francese).

[continua]

Don Giancarlo Boretti